

Rudolf Steiner

IL MISTERO DEL GOLGOTA
COME SENSO DELL'EVOLUZIONE TERRESTRE

Conferenza tenuta a Oxford il 27 agosto 1922 ()*

È necessario che l'umanità ritorni a comprendere il mistero del Golgota per mezzo di tutte le forze che vivono nell'anima. Senza fermarsi a quella comprensione che le può dare la civiltà moderna, essa deve comprenderlo in modo che l'integrale essere umano possa venir ricongiunto col mistero del Golgota. Ma questo fine lo potrà conseguire soltanto quando riesca di nuovo ad accostarsi al mistero del Golgota dal punto di vista d'una conoscenza spirituale. Nessuna conoscenza intellettualistica può far valere realmente nel mondo il pieno impulso del Cristianesimo, poichè ogni conoscenza intellettualistica afferra soltanto l'umano pensare. E una conoscenza che parli al solo pensare, ci costringe a cercare i nostri impulsi volitivi — e sono questi i più importanti nel vero Cristianesimo — nei nostri istinti; non possiamo sentirli scaturire dal mondo spirituale in cui sono realmente.

Se un essere qualsiasi scendesse da un altro pianeta sulla nostra terra, la natura di lui, dissimile dagli esseri terrestri, probabilmente gli renderebbe incomprendibile ogni cosa su di essa. Ma io attingo dalla mia conoscenza dell'evoluzione terrestre la convinzione sicura che questo essere provenisse egli pure da Marte o da Giove, rimarrebbe profondamente commosso davanti al *Cenacolo* di Leonardo da Vinci. Poichè egli vi scoprirebbe cosa capace di dirgli: « Alla terra e alla sua evoluzione si riconnette un senso più profondo ». E partendo da questo significato, da questo senso che abbraccia il mistero del Golgota, un essere apparte-

(*) Da uno stenogramma non riveduto dal conferenziere.

nente a mondi affatto diversi, riuscirebbe a comprendere la terra e le sue manifestazioni.

2 Noi uomini del presente ignoriamo fino a che punto siamo immersi nell'astrazione intellettualistica; da ciò la nostra difficoltà d'immedesimarci nelle anime di coloro che vissero qualche tempo prima del mistero del Golgota. Queste anime erano affatto diverse dalle attuali. Noi siamo soliti di figurarci la storia dell'umanità assai troppo somigliante ai processi che accadono oggi; dovremmo tener conto dello sviluppo importante subito dalle anime umane, considerare come nei tempi prima del mistero del Golgota, tutti, compresi gli uomini di cultura primitiva, vedevano in sè un'entità animica; poichè conservavano, si potrebbe dire, un ricordo del tempo vissuto da ogni anima umana prima di scendere in un corpo terreno.

Come nella vita solita noi oggi rammentiamo le nostre vicende, partendo dal terzo, quarto o quinto anno di vita, così l'antica anima umana possedeva il ricordo della sua vita prenatale trascorsa nel mondo animico-spirituale. In un certo senso, l'uomo si vedeva animicamente trasparente; sapeva di sè: « Io sono un'anima ed ero un'anima prima di scendere sulla terra ». Specie nelle epoche più remote, conosceva anche certi particolari della sua vita animico-spirituale: così, per esempio, la sua discesa sulla terra; egli sperimentava se stesso in immagini cosmiche. Volgendo lo sguardo alle stelle, non le vedeva soltanto, come noi, in configurazioni astratte, ma in immaginazioni simili al sogno. Vedeva il mondo intero intessuto di tali immaginazioni e poteva dirsi: « Ecco l'ultimo riflesso di quel mondo spirituale donde sono disceso: e, anima discesa da questo mondo spirituale, sono venuto ad abitare un corpo umano ».

Mai e poi mai quest'uomo d'antichi tempi si collegava con il suo corpo umano così intensamente da restar privo d'ogni esperienza della sua parte animica.

E quali erano le esperienze di quest'uomo antico? Erano tali da poter dire a se stesso: « Prima ch'io discendessi sulla terra, mi trovavo in un mondo ove il sole non è soltanto un corpo celeste che diffonde luce, ma è il luogo

di riunione di eccelse gerarchie spirituali. Vivevo in seno a un mondo in cui il sole non tramanda soltanto luce, ma saggezza irradiante. Vivevo nello spazio spirituale, non in quello fisico: in un mondo ove le stelle sono entità che fanno valere la loro volontà. Da questo mondo io sono disceso ».

A questo sentimento si ricollegavano per l'uomo antico due esperienze: l'esperienza della *natura* e l'esperienza del peccato.

L'esperienza del peccato, l'uomo moderno non la possiede più: poichè, per lui, il peccato risiede solo in un mondo che ha un'esistenza astratta; il peccato è per lui come una cosa trasmessa da altrove: è un fatto attinente alla morale che egli non può connettere con le necessità della natura. Per l'uomo antico, invece, non c'erano nell'essere del mondo queste due correnti: necessità naturali da un lato, necessità morali dall'altro. Ogni necessità morale era per lui al tempo stesso necessità naturale; e questa, necessità morale.

L'uomo poteva dunque dirsi: « Io sono disceso dal mondo divino-spirituale. Ma, col rivestirmi di un corpo umano, di fronte al mondo da cui sono disceso, io sono, a guardar bene, malato ». Così il concetto di *malattia* e quello di *peccato* si ricollegavano per gli antichi; ed essi sentivano di dover trovare in sè, qui sulla terra, il superamento della malattia. Sempre più perciò s'insinua nella loro anima una coscienza per cui sentivano il bisogno di trovare, nell'educazione, ciò che *risana*, che *guarisce*. Dicevano: « L'educazione è farmaco, è terapia ». Così, poco prima del mistero del Golgota, sorsero figure quali i Terapeuti che curavano, che guarivano gli uomini.

Anche in Grecia tutta la vita spirituale era pensata in rapporto con un risanamento, poichè si sentiva che all'inizio dell'evoluzione terrestre l'uomo era più sano di ora, e che il suo sviluppo lo ha portato ad allontanarsi gradatamente sempre più dagli esseri divino-spirituale.

Questo era il concetto della malattia che — sebbene sia ora dimenticato — si diffuse nel mondo in cui venne

poi a situarsi storicamente il mistero del Golgota. Poichè a quei tempi l' uomo sentiva tutto l' elemento spirituale nel volgere lo sguardo al passato e diceva: « Se voglio vedere lo spirituale, debbo guardare agli eventi che precedono la mia nascita; debbo guardare indietro, verso il passato. Lo Spirito è là. Da esso io sono nato, lo debbo ritrovare. Ma da questo Spirito io mi sono venuto allontanando ». E lo sentiva quale *Spirito del Padre*. Nei misteri, il sommo iniziato era quegli che, avendo sviluppato nel cuore e nell' anima le forze adatte, poteva, come uomo, rappresentare esteriormente il Padre. Sicchè i discepoli dei misteri, entrati in quelle istituzioni che appartenevano insieme all' arte, alla conoscenza, al culto divino, giunti al cospetto del più alto iniziato, vedevano in lui il rappresentante del Dio Padre. I Padri, erano iniziati superiori agli Eroi solari. Prima del mistero del Golgota regnava il Principio del Padre.

Ma l' umanità sentiva come dal Padre — di fronte al quale è giusto dire: *Ex Deo nascimur* — essa si era venuta allontanando sempre più e che le occorreva di venir guarita, risanata. L' umanità aspettava il suo Salvatore, (*Heiland* in tedesco, cioè Risanatore).

Per noi, nel Cristo, non vive più il Risanatore; ma solo quando sentiremo di nuovo nel Redentore il medico universale, il grande Risanatore, potremo ricollocarlo al posto che nel mondo Gli compete.

Prima del mistero del Golgota era dunque questa la nota fondamentale delle anime nel loro collegamento col mondo soprasensibile del Padre. Così in Grecia, dove si diceva: « Meglio un mendicante sulla terra, che un re nel regno delle ombre »; ciò sta a indicare come l' umanità avesse imparato a sentire nel profondo il grande allontanamento di tutto il suo essere dai mondi superiori. E, insieme, viveva negli uomini un intimo anelito verso questi mondi.

Ma se l' evoluzione dell' umanità fosse continuata sulle basi della sola coscienza del Dio Padre, non avrebbe potuto mai arrivare alla piena coscienza dell' « io », alla libertà interiore. Poichè, per conseguire questa libertà interiore, occorreva che nell' essere umano prendesse sempre più piede

quella condizione che, confrontata con l'antecedente, si considerava condizione di malattia. L'umanità intera subì in certo modo la malattia di Lazzaro. Ma era appunto la malattia che non conduce a morte, bensì a liberazione e a nuova conoscenza della parte eterna dell'uomo. Possiamo anche dire che l'uomo dimenticò sempre più il suo passato animico-spirituale anteriore alla nascita, e rivolse sempre più lo sguardo al mondo fisico circostante. L'anima umana dei tempi antichi, mentre contemplava attraverso al corpo questo mondo fisico circostante, vedeva, come ho detto, nelle stelle le immagini del mondo spirituale da essa abbandonato quando, nascendo, era discesa sulla terra. Vedeva nella luce solare la saggezza irradiante che era stata l'atmosfera della sua vita di allora; vedeva nel sole stesso il coro delle supreme gerarchie dalle quali era stata indirizzata a scendere sulla terra. Ma tutto questo, l'umanità l'aveva dimenticato.

Tale era lo stato d'animo all'approssimarsi dell'ottavo, del settimo, dei successivi secoli precedenti il mistero del Golgota; e se la storia corrente esteriore non ne fa cenno, è questa una sua deficienza.

Chi è capace di seguire spiritualmente il corso storico, vede stare all'inizio dell'evoluzione umana una coscienza possente del Dio Padre che gradatamente va poi scemando, finchè l'uomo è costretto a non più scorgere fuori di sè se non la natura priva di spirito.

Molte cose restarono inesprese in quell'età intorno al mistero del Golgota, molte si celavano nelle profondità incoscienti delle anime umane. E una domanda sopra tutto signoreggiava le sfere del subcosciente, non messa in parole, ma solo sentita nei cuori: « La natura ci circonda. *Dov'è lo Spirito di cui siamo figli?* Dove possiamo contemplare lo Spirito di cui siamo figli? ». Questa domanda viveva nelle anime più elette nel 4°, 3°, 2°, 1° secolo av. Cristo: viveva incosciente, non formulata.

Era, questa, un'epoca satura di domande, in cui l'umanità sentiva il suo allontanamento dal Dio Padre, in cui nelle profondità dell'anima si sapeva, in certo modo: « De-

ve essere così *Ex Deo nascimur...* Ma lo sappiamo noi forse ancora? possiamo noi saperlo? ».

Se affondiamo ancor più lo sguardo nelle anime degli uomini che vissero all'epoca del mistero del Golgota, vediamo che i più semplici, i più primitivi, arrivavano a sentire solo nel profondo del loro subcosciente la privazione dell'antico collegamento col Padre. Poichè discendevano da quegli uomini primordiali che non erano affatto così simili alle bestie quali li immagina la scienza naturalistica d'oggi, ma che portavano entro alla loro figura animale esteriore un'anima che sapeva, per antica sognante chiaroveggenza: «Noi siamo discesi dai mondi divino-spirituali, abbiamo assunto un corpo umano. Dio Padre ci ha guidati entro al mondo terreno. Da Lui noi siamo nati!».

Queste anime appartenenti a un'umanità antichissima sapevano di aver lasciato nei mondi spirituali, donde erano discese, l'Entità che fu denominata più tardi il Cristo. Perciò i primi scrittori cristiani dissero che quelle anime antichissime erano cristiane. E veramente esse seppero adorare il Cristo. Nei mondi dello spirito, nei quali si trovavano prima di scendere sulla terra, il Cristo stava al centro della loro contemplazione. E gli uomini sulla terra ricordavano questa esistenza trascorsa nella vita prenatale in comune col Cristo.

Ma c'erano poi altre regioni — e, per esempio, Platone ne parla in modo specialissimo — ove certi discepoli venivano iniziati in quei misteri che risvegliavano la veggenza dei mondi superiori, che liberavano dall'essere umano le forze capaci di guardare entro a questi mondi. Effettivamente, questi discepoli degli iniziati, venivano a conoscenza del Cristo col quale avevano vissuto tutti gli uomini prima di scendere sulla terra, e non soltanto grazie a un oscuro ricordo che quaggiù ora cominciava già a svanire dalle anime in una vaga rappresentazione; questi discepoli venivano a conoscere di nuovo il Cristo nella pienezza della Sua figura. Ma Lo venivano a conoscere quale Entità che aveva perduto, in certo modo, il proprio compito entro le sfere dei mondi superiori.

Sta il fatto che nei misteri degli ultimi due secoli prima della nostra èra, quell'Entità dei mondi soprasensibili, che più tardi è stata chiamata l'« Entità-Cristo », si contemplava in modo affatto speciale. « Questa Entità — così l'uomo poteva dirsi — noi la contempliamo nella sfera ultraterrena; ma ivi la Sua attività è andata sempre più de-crescendo ». Era questa l'Entità che immergeva nelle anime il ricordo della vita prenatale, risvegliantesi poi nell'esistenza terrena; il Grande Maestro che aveva loro insegnato nei mondi soprasensibili la sapienza che rammentavano ancora dopo discese sulla terra. E agli iniziati questa Entità, chiamata più tardi Entità-Cristo, appariva come se avesse perduto la propria attività dopo che gli uomini andavano smarrendo gradatamente tali ricordi, nè potevano ormai più venir loro largiti. E, così, tali iniziati sentivano sorgere in sè sempre più possente quella coscienza che diceva loro: « Questa entità di cui l'umanità primordiale conservava memoria nell'esistenza terrena e che ora vediamo svolgere nei mondi soprasensibili un'attività sempre minore, quest'entità si cercherà una nuova sfera di vita. Essa discenderà sulla terra per risvegliare negli uomini la spiritualità superiore ».

E s'incominciò a parlare di quest'Entità, come di quella che in avvenire sarebbe discesa sulla terra, che avrebbe assunto una corporeità umana, quale poi l'assunse in Gesù di Nazaret. Questo parlare del Cristo come di Colui che sarebbe venuto in avvenire, costituiva uno dei contenuti essenziali d'ogni discorso negli ultimi secoli che precedettero il mistero del Golgota. Le grandiose figure dei tre Magi, dei tre Re venuti dall'Oriente, ci appaiono quasi rappresentanti di quegli iniziati che avevano imparato a sapere dai misteri: « Il Cristo verrà, quando i tempi saranno compiuti e i segni nel cielo lo preannunceranno. Allora dovremo ricercarlo nella Sua Sede nascosta ». E dai Vangeli echeggia, come il segreto più profondo, ciò che si rivela nell'evoluzione dell'umanità, se lo si considera di nuovo con occhio spirituale.

Gli uomini primitivi, dunque, levavano uno sguardo

quasi smarrito verso le sfere superiori. Nel loro subcosciente una voce diceva: « Noi abbiamo dimenticato il Cristo... ». E vedevano intorno la natura, mentre il quesito dianzi accennato sorgeva loro dal cuore: « Come potremo noi ritrovare i mondi soprasensibili? ». Nelle sedi dei misteri, gli iniziati sapevano: « L'Entità (poi chiamata il Cristo) verrà ed assumerà figura umana. E l'esperienza che, prima, le anime vissero nella loro vita prenatale, la vivranno allora nella contemplazione del mistero del Golgota ».

Non già intellettualisticamente, ma mediante l'evento più poderoso che abbia mai avuto luogo sulla terra, fu risposto, così, al grave quesito: « Come ritroveremo la via al soprasensibile? ». E quegli uomini che allora avevano sviluppato un giusto sentimento di fronte a quanto accadeva, impararono dai sapienti, dai maestri, che nell'uomo Gesù viveva un Dio vero e reale: quel Dio che l'umanità aveva dimenticato, perchè le forze del corpo andavano sviluppandosi verso la libertà; quel Dio che ora si rivelava in una forma nuova, sicchè Lo si poteva vedere, contemplare, e la storia poteva parlare di Lui come d'un essere terrestre. Quel Dio, un tempo conosciuto dagli uomini solo nell'al di là, nel mondo dello spirito, era disceso, aveva percorso le strade della Palestina, aveva santificato la terra pel fatto che Egli stesso era venuto a dimorare in un corpo umano. Perciò il grande quesito degli uomini colti di allora fu questo: « Quale via ha preso il Cristo per giungere sino a Gesù? ».

Il problema del Cristo, nei primi tempi cristiani, fu puramente spirituale. L'indagine non mirava a Gesù, ma a Cristo e ci si chiedeva *come* Egli fosse disceso. Lo sguardo si elevava ai mondi superiori, indi alla discesa del Cristo sulla terra e ci si chiedeva: « In che modo l'Essere ultraterreno è diventato terreno? ». E da ciò quegli uomini semplici che attorniavano quali discepoli il Cristo Gesù, trassero la possibilità di parlare a Lui, Spirito, anche dopo la Sua morte. Delle cose più importanti che Egli dopo la morte potè dire non si conservano che alcuni frammenti. Ma alla scienza dello spirito, alla conoscenza spirituale è dato

d'investigare le parole dette dal Cristo ai suoi più intimi dopo la morte, allorchè apparve loro nella sua pura veste spirituale.

Egli allora parlò ad essi come il Grande Risanatore, il Terapeuta, il *Consolatore*, cui era noto il segreto che, un tempo, gli uomini avevano avuto memoria di Lui stesso, poichè erano stati assieme a Lui in mondi ultraterreni nella loro esistenza prenatale. Ora Egli poteva dir loro: « Un tempo, io vi ho largito la facoltà di ricordare la vostra esistenza soprasensibile prenatale. Io vi dò ora, se mi accogliete nella vostra anima, la forza di varcare la soglia della morte muniti della coscienza dell'immortalità. E voi non riconoscerete più solo il Padre — *Ex Deo nascimur* — ma sentirete il Figlio come Colui col quale potete morire e tuttavia restar vivi: *In Christo morimur* ».

Naturalmente, ciò non fu espresso nelle parole che ora pronuncio; ma è questo il senso di quanto il Cristo fece intendere a coloro che gli stavano vicini dopo la morte corporea. Riflettete che gli uomini, mentr'erano ancora creature primordiali, non conoscevano il morire, poichè a partire dal momento in cui diventavano consapevoli, essi riconoscevano nell'intimo la loro anima e sapevano di quello che non può morire. Vedevano sì, intorno a loro, morire gli uomini: ma il morire restava per essi un'apparenza tra i fatti circostanti; non sentivano il morire. Soltanto all'avvicinarsi del mistero del Golgota gli uomini sentirono il fatto del morire; poichè la loro parte animica si era gradatamente collegata a tal punto con la parte corporea, da giustificare il dubbio sulla possibilità che l'anima continuasse a vivere quando il corpo è distrutto. Ma, anticamente, sarebbe stato inammissibile un tale quesito, poichè gli uomini riconoscevano in se stessi la natura dell'anima.

Ora venne il Cristo e disse: « Io voglio vivere con voi sulla terra perchè abbiate la forza di accendere l'anima vostra di nuovo fuoco, di darle un impulso interiore così forte da portarla, anima vivente, attraverso alla morte ». Questo fu ciò che Paolo non comprese subito, ma soltanto nel punto in cui a lui stesso fu aperto l'accesso ai mondi soprasen-

sibili, e ricevette qui sulla terra le impressioni del Cristo Gesù. Oggi viene valutato sempre meno il Cristianesimo di Paolo, appunto perchè esso esige che si vegga il Cristo discendere da mondi ultraterreni a ricollegare con l'uomo terreno le Sue forze divino-spirituali.

In tal modo alle parole: « Da Dio, ossia da Dio Padre noi siamo nati » si aggiunsero per la coscienza dell'umanità quelle piene di vita, di consolazione e di forza: « In Cristo noi moriamo, ossia in Lui noi viviamo ».

La vostra anima potrà affacciarsi a comprendere nel modo migliore che cosa fu largito all'umanità se dal punto di vista dell'iniziato d'oggi, vi esporrò l'evoluzione presente di essa e quella ch'è da sperarsi per l'avvenire.

Ho cercato sin qui di esporvi il punto di vista dell'antico iniziato, il punto di vista dell'iniziato all'epoca del mistero del Golgota; ora vorrei tentare di descrivervi quello dell'iniziato dei tempi moderni, di colui che oggi si accosta alla vita, non soltanto munito di un'esteriore conoscenza della natura, ma nel quale si son destate quelle facoltà più profonde di conoscenza che ci è dato di risvegliare nell'anima grazie ai mezzi indicati dalla letteratura scientifico-spirituale.

Allorchè un tale iniziato si conquista le conoscenze che sono oggi lo splendore e la gloria del suo tempo; nel possedere le quali molte e molte persone provano una certa superiore coscienza d'intimo benessere; egli si trova, munito di esse, in una situazione tragica. Poichè, precisamente quelle conoscenze che vengono oggi apprezzate in modo speciale dal mondo e altamente valutate, l'iniziato attuale, nel congiungerle con la sua anima, le risente quasi come un morire. E quanto più l'iniziato moderno, davanti alla cui anima è risorto il mondo delle sfere superiori, si compenetra di ciò che il mondo intero chiama oggi scienza, tanto più sente morire la sua anima. Le scienze sono per lui la tomba dell'anima; già in vita, essa si sente collegata con la morte, quando impara a conoscere il mondo alla stregua della scienza moderna. E spesso sente profondamente questo morire, lo sente con intensità. Allora accade

che l'uomo cerchi il motivo per cui sempre « muore » quando « conosce » nel senso moderno; il motivo per cui prova una specie di lezzo cadaverico appunto quando si eleva al più eccelso sapere moderno, sapere che, in verità, egli sa ben valutare, ma che a lui dà un sentore anticipato della morte.

Allora, in virtù delle sue conoscenze intorno ai mondi soprasensibili, gli sorgono parole che vorrei esprimervi in forma d'immagine. Noi abbiamo vissuto una vita d'anima e di spirito prima di scendere sulla terra. Di ciò che nella vita prenatale abbiamo vissuto in piena realtà spirituale-animica, non altro ci resta nell'anima quaggiù che un residuo di pensieri, di concetti, di rappresentazioni. Questi, nell'anima nostra, sono. Ma in quale maniera?

Guardiamo l'uomo che si presenta a noi tra nascita e morte, in carne ed ossa, col sangue che circola nel suo corpo. Noi lo diciamo vivente. Egli varca la soglia della morte; e dell'uomo fisico resta il cadavere che viene poi reso alla terra, agli elementi. Guardiamo l'uomo fisicamente morto. Abbiamo davanti a noi il cadavere, avanzo dell'uomo vivo in cui scorreva il sangue vivo. L'uomo, fisicamente, è morto. Ora guardiamo addietro nella nostra propria anima, ma con lo sguardo dell'iniziazione: guardiamo i nostri pensieri, come li possediamo tra la nascita e la morte, i pensieri che formano l'attuale, la moderna scienza e sapienza, e vediamo in essi il cadavere di quello che eravamo prima di scendere sulla terra. Come il cadavere di un uomo sta all'uomo in piena vitalità, così i nostri pensieri da noi oggi stimati come la nostra massima ricchezza, in quanto ci danno la nozione della natura esteriore, stanno a ciò che eravamo prima della nostra discesa sulla terra. Noi li ravvisiamo in noi come le scorie di ciò che eravamo nei mondi dello spirito. Ecco l'esperienza che l'iniziato può fare. Egli non sperimenta nel pensiero la sua vita vera; egli sperimenta nel pensiero il cadavere della sua anima.

Quello che vi ho esposto è un fatto, è cosa che non vien detta per sentimentalismo, ma è ciò che con piena energia si palesa alla conoscenza attiva e fattiva. Chi varca

oggi la porta dell'iniziazione scopre nella sua anima questi pensieri morti, i soli che, non essendo viventi, rendono possibile la vivente libertà. Questi pensieri sono la base della libertà umana: appunto perchè non sono vivi ma morti, non esercitano alcuna costrizione sull'uomo. Oggi l'uomo può diventare un essere libero perchè ha a che fare con pensieri morti; questi pensieri morti può afferrarli e valersene ai fini della libertà. Ma con tragicità profonda noi li sentiamo altresì quali cadaveri dell'anima. Prima che l'anima scendesse nel mondo terrestre, tutto ciò che oggi è cadavere era in piena vita, in pieno movimento. Nelle sfere spirituali soprasensibili, in mezzo alle anime che, superata la morte, non erano ancora ridiscese sulla terra, si aggiravano le entità delle gerarchie superiori all'uomo, e insieme ad esse: quegli esseri elementari che stanno alla base della natura. Ivi tutto era vivo nell'anima; quaggiù invece abbiamo nell'anima solo il retaggio dei mondi superiori. Il pensiero è morto.

Ma se, quali iniziati moderni, riusciamo a compenetrarci del Cristo che ci si rivela nel mistero del Golgota; se comprendiamo nel senso più intimo e profondo le parole di Paolo: « Non io, ma il Cristo in me », allora il Cristo ci conduce anche attraverso a questa morte. Allora, mentre coi nostri pensieri penetriamo nella natura, il Cristo ci cammina accanto in ispirito ed Egli li immerge nel sepolcro della natura; (poiché la natura diventa sepolcro mentre coltiviamo i nostri pensieri soliti). E quando ci accostiamo con questi pensieri morti ai minerali, agli animali, al mondo stellare, al mondo delle nuvole, ai monti, ai fiumi, — essendo però accompagnati dal Cristo, secondo la parola « Non io ma il Cristo in me », — allora l'iniziazione moderna ci fa sperimentare, come dalla natura il pensiero ora risorga vivente. Il mondo minerale suscita davanti a noi lo Spirito. E quando il Cristo, guidandoci nei regni della natura vegetale ci distoglie da quanto in essi, senza di Lui, sarebbe morto, ecco che risorgono i pensieri viventi.

Noi ci sentiremmo malati volgendo alla natura, al mondo stellare; col solo sguardo dell'astronomo calcolatore,

mentre questi pensieri morti s'immergono nell'universo. Ci sentiremmo malati d'un morbo che conduce alla morte. Se invece ci lasciamo accompagnare dal Cristo, se rechiamo i nostri pensieri morti nel mondo stellare, nel mondo del sole, della luna, delle nubi, dei monti, dei fiumi, dei minerali, delle piante, degli animali e il Cristo ci accompagna; allora, nella contemplazione della natura, tutto diviene vivente, e dal sepolcro si leva quello Spirito che ci cura e ci risana, che ci risveglia dalla morte, lo Spirito Santo. Accompagnati dal Cristo, ci sentiamo vivificati da quanto prima avevamo sperimentato come morte. Sentiamo come da tutti gli esseri del mondo ci parli il vivente Spirito risanatore.

Ed è questo che deve farci riconquistare una nuova conoscenza spirituale, una nuova conoscenza iniziatica. Allora vedremo nel mistero del Golgota il significato, il senso dell'intera esistenza terrestre; sapremo che, all'epoca in cui attraverso ai pensieri morti deve svilupparsi la libertà umana, occorre che ci sia guida alla conoscenza della natura il Cristo, e che, morendo sul Golgota, il Cristo non ha rivelato alla terra solo il proprio destino, ma ha largito all'umanità il grande affrancamento della Pentecoste, promettendole lo Spirito vivente che, grazie al Suo aiuto, può risorgere da ogni cosa terrena. La nostra conoscenza permane morta, permane essa medesima peccato, se grazie al nostro risvegliarci nel Cristo non ci parla nuovamente dalla natura intera, dall'intero cosmo, lo Spirito, lo Spirito vivente.

La Trinità di Dio Padre, di Dio Figlio e di Dio Spirito Santo non è già una formula escogitata. La Trinità si ricollega profondamente con tutta l'evoluzione cosmica e ci viene incontro, conoscenza viva e non morta, se nel Cristo stesso vivifichiamo in noi il Risorto. Egli è l'Apportatore dello Spirito Santo.

Allora ci apparirà chiaro che sarebbe malattia non poter vedere il Divino dal cui grembo siamo nati. L'ateo è un uomo nascostamente ammalato. Sano è soltanto colui che sente la sua natura fisica in maniera che nelle parole: *«Io sono nato da Dio»* percepisce nell'intimo l'assommarsi

dell'essere suo proprio. Ed è colpito dal destino, chi durante la sua vita terrena non trova il Cristo, il quale, alla fine di essa, lo può condurre attraverso la morte; e, attraverso la morte, lo può condurre altresì alla conoscenza. Poichè se sentiamo così le parole: « *In Christo morimur* », sentiamo insieme ciò che vuole avvicinarsi a noi mediante la guida del Cristo, mediante l'accompagnarci a Lui; sentiamo come lo Spirito risorga già qui, nella vita terrena. Ci sentiamo nuovamente vivi in questa vita terrena e, al di là della soglia della morte che il Cristo ci ha fatto varcare, guardiamo alla vita oltre la morte, sapendo la ragione per cui il Cristo ha mandato lo Spirito, lo *Spirito Santo*; l'ha mandato perchè ci possiamo unire con Esso già in questa vita, se ci affidiamo alla guida del Risorto! Allora possiamo dire con sicurezza: « Nel varcare la soglia della morte, noi moriamo nel Cristo ».

L'esperienza conoscitiva da noi fatta quaggiù a contatto della natura è già un presagio d'avvenire. Poichè quello che, privo di tale esperienza, sarebbe scienza morta, viene risvegliato dallo Spirito vivente. Così, quando invece della morte nella conoscenza, ci si accosterà la morte reale che ci toglie il corpo, ove si siano comprese bene le parole: « Dal Padre siamo nati e nel Cristo moriamo », potremo altresì, guardando al di là della morte, aggiungere: « Nello Spirito Santo verremo risvegliati », « *Per Spiritum sanctum reviviscimus* ».